

Matteo Truffelli  
***La passione per la laicità***

### **Un grazie sincero**

Carissimi Assistenti di AC, incontrando molti di voi per la prima volta dopo la mia nomina, desidero innanzitutto dirvi in maniera non retorica o formale la gratitudine, l'affetto, la stima dell'associazione per quello che siete e per quello che fate, per il vostro accompagnarci e sostenerci nel nostro cammino di servizio alla Chiesa e al mondo.

Credo sia bello e importante ribadire, in questa prima occasione di incontro, il senso di gratitudine e di amicizia che i laici di Azione Cattolica nutrono nei confronti dei loro assistenti. Ed è giusto soffermarci sulla ricchezza del comune cammino in Associazione, un cammino nel quale condividiamo il nostro essere a servizio della Chiesa, per il mondo, per le persone. Una condivisione che è decisiva per noi laici, per la nostra vita, per la nostra fede. È stato ed è così per me, per il mio percorso di fede e di vita, lungo il quale è stato fondamentale l'incontro con alcune figure di assistenti. Ma questa condivisione della responsabilità, del servizio, dell'impegno è altrettanto importante, credo, anche per voi assistenti: penso che per molti di voi l'esperienza in AC sia stata un'esperienza di crescita umana, relazionale, spirituale.

Ecco allora un primo auspicio che mi permetto di formulare: vi chiedo di raccontare ai vostri confratelli la bellezza di questa esperienza e la rilevanza che essa ha per la vostra vita e per la vostra formazione. Devo confessarvi, a questo proposito, che mi ha colpito il fatto che nel corso della recente Assemblea della Cei, tenuta ad Assisi e dedicata alla formazione permanente del clero, si sia sottolineato – almeno nel gruppo di lavoro di cui facevo parte – come i sacerdoti abbiano bisogno di essere sollecitati e aiutati a conoscere e comprendere sempre meglio la concreta vita dei laici, a conoscere e comprendere il mondo e la società di oggi, nella sua complessità e difficoltà di interpretazione; ma non si è però pensato di riflettere sul contributo che i laici stessi potrebbero offrire, soprattutto da questo punto di vista, alla formazione del clero. Ho quindi ritenuto di suggerire che questa formazione dovrebbe non tanto vertere “sui” laici, quanto essere realizzata “con” o “grazie ai” laici. Si pensi, solo per fare qualche esempio, quanto i laici possono avere da trasmettere ai sacerdoti con i quali condividono un pezzo di strada e una parte di vita rispetto a temi quali le relazioni affettive, le implicazioni di una vita di precariato, le fatiche del lavoro di equipe, ecc. Sono davvero convinto, insomma, dell'importanza del camminare insieme, laici e presbiteri, nella Chiesa, a servizio delle persone che ci vengono affidate, arricchendosi reciprocamente e prendendosi cura gli uni della vita degli altri.

Da qui deriva la mia richiesta di farvi “ponte” con i vostri confratelli perché percepiscano come l’Azione Cattolica possa essere una ricchezza per la loro vita e la comunità che gli è affidata. A noi laici, d’altra parte, è richiesta una maggiore consapevolezza e una maggiore generosità, anche nel prenderci cura concretamente della vita dei sacerdoti, del loro cammino umano, della loro vita di relazioni, del loro servizio.

### **Tre declinazioni della passione per la laicità**

Venendo al tema che mi è stato affidato, vorrei soffermarmi su tre declinazioni della passione per la laicità, che per un verso formano già il tessuto, la trama della vita associativa e delle vite dei laici di AC, ma che da un altro punto di vista necessitano sempre di essere fatte ulteriormente maturare, chiedono di individuare strumenti, di avviare o riattivare processi in associazione e nella vita di ciascuno.

1. La prima declinazione è la passione per la laicità come passione per l’impegno nel mondo e per la costruzione del Bene Comune;
2. La seconda è la passione per la laicità come passione per il dialogo con le culture del nostro tempo;
3. La terza è la passione per la laicità come passione per la “vita feriale”, concreta, quotidiana delle persone, delle famiglie, delle comunità.

Non toccherò invece un’altra dimensione fondamentale della condizione e delle passioni del laico, che verrà presa in esame in un momento successivo di questo convegno. Mi riferisco, cioè, alla passione per la vita della Chiesa e all’esercizio di una piena corresponsabilità rispetto alla sua missione evangelizzatrice, che pure costituisce un tutt’uno con quello di cui ci occuperemo: si tratta certamente di due sfere distinte, ma essenzialmente unite nella dimensione esistenziale.

Punto di partenza e punto di riferimento per la riflessione non può che essere, naturalmente, il rimando agli insegnamenti del Concilio sui laici e, in particolare, al passo di *Lumen gentium* 31 in cui si indica come compito specifico dei laici quello di «*contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo*».

Non intendo assolutamente addentrarmi nelle dispute teologiche e ecclesiologiche postconciliari sulla natura “dell’indole secolare” dei laici; tantomeno intendo soffermarmi su quello che dovrebbe essere il loro ruolo e – men che meno – sugli spazi e sulle funzioni che dovrebbero essere loro riconosciuti all’interno della Chiesa. Sono convinto che tutta la Chiesa è nel mondo per il mondo: occorre perciò superare la distinzione schematica sull’animazione delle cose del mondo intesa, in senso esclusivo,

come espressione di una condizione che apparterebbe solo ai laici e che in qualche modo sarebbe esterna ed estranea alla Chiesa in quanto tale.

A questo proposito, come sappiamo, nella fase conciliare e immediatamente postconciliare Paolo VI, utilizzò più volte, proprio parlando all’Azione cattolica, una bella immagine, quella del “ponte”, sottolineando come i laici debbano essere un “ponte” tra la Chiesa e il mondo<sup>1</sup>. Un’immagine che si presta forse a essere equivocata, perché, appunto, non si tratta per il laico di unire due sfere tra loro separate, estranee. In essa vi è però un elemento che esprime con forza la condizione della laicità. E la forza più autentica di questa immagine fu colta bene da Vittorio Bachelet, quando, nel 1964, ricordava che *«per essere “ponte” bisogna essere saldamente cristiani e vigorosamente uomini del nostro tempo; non per subirne quanto vi è di corruzione, ma per viverne con linearità, con fermezza, ma con animo aperto la ricchezza di esperienza. Bisogna essere in entrambe le comunità vivi, attivi e responsabili. Giacché come ogni ponte, il laico è sottoposto alla tensione della grande arcata»*<sup>2</sup>.

Credo che in questa immagine di Paolo VI, arricchita ed esplicitata da Bachelet, emerga con grande nettezza un elemento fondamentale per cogliere la condizione più profonda dell’esperienza laicale: la condizione di una continua “tensione”, di un continuo inarcamento tra dimensioni, contesti, esperienze, spinte spesso tra loro frammentate e divergenti.

Penso che questo possa essere assunto preliminarmente come un aspetto fondamentale e al tempo stesso come nodo cruciale della vita del laico, quindi anche come questione decisiva della sua esperienza spirituale: un camminare nel mondo che deve trovare nella vita spirituale ordinaria la chiave di volta di quella «grande arcata» che è la sua vita, il punto cruciale che sorregge l’intera costruzione perché consente alle varie spinte di tenere in piedi il ponte invece che farlo esplodere in un disordine di forze centrifughe e in contrasto tra loro.

I laici – e i laici di oggi forse ancor più di quelli di qualche decennio fa – hanno innanzitutto bisogno di fare esperienza di una vita spirituale che divenga perno su cui incardinare l’unità della propria vita, la possibilità di vivere in mezzo a continue spinte divergenti e a dimensioni frammentarie di vita riconducendole a sintesi e ad armonia.

## **1. Passione per la laicità come passione per l’impegno nel mondo e per la costruzione del Bene Comune**

La prima dimensione che può generare “spinte centrifughe” nella vita del laico è proprio quella a lui più pertinente, ossia la passione per il mondo, per l’impegno nel mondo, per la costruzione del Bene Comune, per l’edificazione della città.

---

<sup>1</sup> Cfr. ad esempio Paolo VI, *Discorso ad alcuni gruppi di fedeli*, 3 gennaio 1964.

<sup>2</sup> V. Bachelet, *La vocazione dei laici all’apostolato*, aprile 1964, ora in Id., *Scritti ecclesiali*, Ave, Roma 2005, p. 190.

Credo che la passione per la laicità declinata nel senso dell'impegno per il mondo dica anzitutto la necessità di accompagnare e formare laici in grado di vivere pienamente immersi nel mondo, ma senza lasciarsi sommergere dal mondo. L'AC ha ben chiara la sua responsabilità al riguardo. Non a caso il Progetto formativo sintetizza «la meta della formazione dell'Azione Cattolica» con l'espressione evangelica «*Nel mondo, ma non del mondo*»<sup>3</sup>. Di qui la necessità di una formazione e, in particolare, di una vita spirituale che aiuti i laici a percepire la relatività della dimensione nella quale sono calati (il suo essere essenzialmente connotata da contingenza e incompiutezza), rendendoli al contempo capaci di vivere senza ritrosia o al risparmio la responsabilità di «illuminare e ordinare tutte le cose temporali», come dice la *Lumen gentium*, spendendosi in esse con competenza, generosità, rettitudine, in ogni ambito: «*Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice*», ricordava Paolo VI «è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza». (*Evangelii nuntiandi*, 70).

È necessario, allora, formare laici convinti che impegnarsi per le strade del mondo per costruire sotto tutti questi profili la società umana rappresenti una via eminente e, per quanto li riguarda, la modalità fondamentale per essere “Chiesa in uscita”. Questo implica, innanzitutto, formare i laici all'esercizio di scelte “storicamente situate”, da compiere (individualmente e come associazione) con la consapevolezza della parzialità del bene che si può costruire. Di scelte, cioè, non definitive, che forse potranno essere riconsiderate e ridiscusse in altro momento e che non possono realizzare il bene in maniera compiuta, ma che non per questo possono essere demandate ad altri. La traduzione dei principi nella concretezza dello sforzo volto alla costruzione della convivenza umana e del bene comune esige l'assunzione di responsabilità, personali e collettive, che non possono essere eluse. Tutto ciò richiede, innanzitutto, uno spessore e una maturità umana notevoli. È quindi indispensabile accompagnare la vita dei laici attraverso una cura della loro vita spirituale che possa essere il fondamento capace di alimentare la tensione (personale e comunitaria, compresa quella associativa) ad “assumere le proprie responsabilità”, a saper “scegliere”, decidere, agire, anche in situazioni complesse, in cui spesso non è possibile distinguere semplicemente tra bianco e nero, tra bene e male in senso assoluto, ma solamente effettuare opzioni storicamente situate, scegliere un bene che è tale solo in senso relativo, con la consapevolezza che unicamente la coscienza può indicarci, in ultima istanza, cosa scegliere, cosa decidere, come agire.

---

<sup>3</sup> Azione Cattolica Italiana, *Perché sia formato Cristo in voi*, Ave, Roma 2004, p. 45.

Un ulteriore compito da considerare è allora quello di sostenere, accompagnare, alimentare la vocazione di chi si impegna, di chi assume delle responsabilità. Questo vale in modo particolare per quei laici che, singoli o associati, decidono di spendersi a servizio della comunità, della città, nello spazio della politica. Le vocazioni “politiche” vanno fortemente sostenute: l’associazione non può lasciare le persone che si impegnano a loro stesse: deve invece costituire un porto, una rete, un luogo di confronto con la realtà, una continua fonte di idee. Dobbiamo sentirci responsabili per tutti coloro che, pur essendo giunti all’impegno politico spinti dal desiderio di contribuire al bene comune, perdono di vista le ragioni dell’interesse generale, non distinguono più il confine tra ciò che è corretto e ciò che è privilegio, smarriscono le motivazioni originarie che li hanno spinti a impegnarsi nella costruzione del bene comune. Senza una forte ma ordinaria cura della vita spirituale, infatti, diventa difficile mantenere il distacco dagli effetti corrosivi del potere, del denaro, del successo, della notorietà.

Tutto ciò implica allora il compito, a cui l’associazione non può sottrarsi, di formare le persone alla passione per il Bene Comune, al valore al valore della competenza, alla responsabilità verso i propri talenti, alla gioia della gratuità. Non si tratta, o almeno non si tratta prioritariamente, di formare persone perché possano diventare “classe dirigente”, ma formare anzitutto cittadini critici, consapevoli, appassionati. Si rischia spesso di delegare questo compito solo a scuole di formazione sociale o di offrire una formazione specifica in questo senso solo alle persone interessate alla vita politica, mentre l’impegno per il bene comune è un impegno che non può che essere parte integrante della normale esistenza del laico. Di conseguenza, ogni accompagnamento, ogni processo formativo, ogni cura della vita spirituale delle persone che incrociano il cammino della nostra associazione devono essere esperienze capaci anche di formare credenti che sappiano, come dicevo, immergersi nel mondo senza farsi sommergere da esso.

Tutto questo, del resto, non vale solo per chi ha deciso di spendersi in politica, ma per chiunque, in ogni ambito della vita: cultura, economia, lavoro, scuola, sociale, carità. Per certi versi, e fatte le debite proporzioni, vale anche per le responsabilità associative: è sempre facile, senza la cura di una vita spirituale ordinaria e un accompagnamento costante, perdere di vista la motivazione di servizio che ha spinto ad impegnarsi, dimenticando che la responsabilità ha senso solo se è corresponsabilità e confondendo la propria realizzazione con il proprio ruolo.

L’Associazione deve perciò accompagnare i credenti a essere “fermento dall’interno” del loro tempo (LG 31). Molto spesso, lo sappiamo, l’Azione Cattolica è accusata di essere troppo “intellettuale”, troppo “culturale”. Ma è fondamentale, penso, offrire ai laici di oggi, ancora più di ieri, strumenti, orientamenti, idee per leggere in profondità il nostro tempo e per imparare ad esercitare nei confronti del mondo quello «sguardo contemplativo sulla città» di cui parla Papa Francesco: «È interessante»,

afferma infatti il Papa, «che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città. Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia». (EG 72).

È solo a partire da questo tipo di sguardo che è possibile collocarci con un atteggiamento autenticamente (e quindi non acriticamente) simpatetico nel nostro tempo: uno sguardo che vuole bene al nostro tempo sapendo che è anch'esso "tempo propizio", senza per questo venire meno alla consapevolezza che è anche un tempo problematico, per certi versi drammatico, carico di questioni e contraddizioni, rischi, derive, illusioni.

## **2. Passione per la laicità come passione per il dialogo con le culture del proprio tempo**

La seconda declinazione della passione per la laicità su cui vorrei soffermarmi è la passione per il confronto vero, sincero, libero, aperto, profondo, responsabile, con le sensibilità, le culture, le visioni del mondo, dell'uomo, della Chiesa diverse dalle nostre: un confronto capace di cogliere in esse ciò che vi è di positivo e di sviluppare con esse una effettiva interlocuzione.

Ciò richiede innanzitutto di far maturare laici capaci di un reale atteggiamento di ascolto. Capaci di un approccio alle questioni non pregiudiziale, aperto alle "ragioni degli altri". Il mondo ecclesiale avrebbe forse, a questo proposito, da fare un po' di autocritica, chiedendosi se a volte non sia più preoccupato di dire le proprie ragioni che di ascoltare quelle degli altri.

Il confronto con il proprio tempo richiede invece la consapevolezza di essere in un'epoca estremamente frammentata, in un contesto culturale, sociale, politico, spirituale complesso e non facilmente riducibile a semplificazioni. La passione per la laicità si può declinare quindi anche come coraggio di abitare la complessità. Le scelte situate, contingenti, storiche non sono mai semplici. Scegliere in un contesto così complesso richiede il sostegno di un architrave, di una vita spirituale che dia il senso della drammaticità, ma anche della bellezza di queste scelte. È dunque necessario compiere lo sforzo di educarsi, di allenare lo sguardo a comprendere i caratteri di fondo del nostro tempo, ma anche a saper "rendere ragione della speranza che è in noi" (1 Pt 3, 14-17), senza prevaricazione, ma proprio con quell'atteggiamento di dolcezza che la Lettera di Pietro raccomanda.

In questa prospettiva può essere almeno un po' relativizzata l'importanza dell'eterno dilemma della dicotomia tra identità e dialogo, due dimensioni che molto spesso sono viste quasi come alternative tra loro. La questione non è cedere pezzi di identità a favore del dialogo, ma formare persone mature,

capaci di trovare argomenti, parole e forse soprattutto toni adatti per “comunicare” con il nostro tempo, per esprimere la nostra idea di ciò che è bene per l’uomo.

Questo deve avvenire non solo e non innanzitutto a parole, ma anche attraverso l’esperienza concreta. Il grande contributo che possiamo dare al nostro tempo, anzi, è proprio quello di offrire esperienze significative per la vita delle persone. E la prima di queste esperienze, per l’Azione Cattolica, è senz’altro quella dell’essere associazione. In un’epoca che l’*Evangelii gaudium* definisce efficacemente come l’epoca della «tristezza individualista» (EG 2), l’essere associazione assume una valenza ulteriore, perché rappresenta l’anticorpo sano che possiamo introdurre nella cultura e nella società, ma anche nella Chiesa del nostro tempo. Rappresenta un modo di essere nella Chiesa e nel mondo che dice di per se stesso un camminare insieme, un condividere le responsabilità, un costruire legami buoni tra le persone, tra le comunità, tra i territori. Un combattere il virus della «tristezza individualista» attraverso il suo anticorpo.

È proprio per questo, lo vorrei dire qui per inciso, che insistiamo tanto, come presidenza nazionale, sull’importanza di spenderci per radicare e promuovere l’associazione: se si crede che l’AC sia un’esperienza decisiva che possiamo offrire al nostro tempo e alle persone di oggi, se si crede che sia un’esperienza di Chiesa autentica, profonda, responsabile, non dobbiamo temere di proporre, promuovere, diffondere l’associazione, evitando “pudori malriposti”. Occorre prendere consapevolezza che se l’Azione cattolica non esiste per se stessa ma per servire la Chiesa servendo la vita concreta delle persone, allora la sua presenza non riguarda solo l’AC, ma la vita di tutta la comunità.

### **3. “Passione per la laicità” è passione per la “vita feriale” delle persone, delle famiglie, delle comunità.**

La terza declinazione della passione per la laicità è quella per la vita “feriale”. Per l’Azione Cattolica, e cioè per i laici di AC e per l’AC come associazione, vivere con passione la dimensione della laicità significa anche guardare con sguardo fraterno alla vita quotidiana delle persone, delle famiglie, delle comunità. Illuminante, a questo proposito, è stata la relazione del Presidente Miano all’Assemblea nazionale, che contiene alcuni passaggi veramente importanti sulla traduzione odierna della scelta religiosa come scelta del primato della vita concreta delle persone. Avere passione per la vita feriale delle persone significa non soltanto crescere nella capacità di guardare con grande attenzione alla vita quotidiana degli altri, ma anche aiutare le persone a guardare alla propria vita come lo spazio, il tempo abitato da Dio, il luogo nel quale Dio ci ama e ci salva, il tempo nel quale Dio è all’opera. Significa accogliere la vita delle persone, prestare ascolto a ciò che esse hanno da dire e hanno bisogno di dire, far sì che le loro vite trovino una risonanza significativa nella nostra.

L'associazione deve crescere molto in questa direzione, attraverso un cammino di maturazione in cui possiamo e dobbiamo essere aiutati dai nostri assistenti. Un cammino che permetta di essere sempre più capaci di far sentire le persone "a casa loro". Di qui l'insistenza sull'importanza di fare dell'AC innanzitutto un luogo di crescita e coltivazione di legami buoni. Di qui l'insistenza sulla cura del legame associativo, che non è mirata a "stare bene tra di noi", ma esprime la cura per la vita di ciascuna delle persone che incrociano nei modi più vari la strada dell'Associazione. Esprime il desiderio di farsi carico della ricerca di pienezza e felicità, delle attese di bene, degli smarrimenti, delle fatiche, dei dubbi, delle disillusioni di queste persone. Esprime la volontà di farsi compagni di strada di coloro che ci vivono accanto e di aiutarli a dare nome ai loro desideri profondi, a "dare forma" al proprio cammino, a riconoscere i segni dell'amore del Signore nella quotidianità della vita. L'Azione Cattolica è dunque chiamata anche oggi a continuare sempre a ripensarsi, per verificare se ancora il suo modo d'essere aderisce effettivamente alla vita concreta delle persone: se i tempi, le forme, le modalità, le iniziative con cui l'associazione si propone possono veramente coniugarsi con la vita quotidiana, con le esigenze e le fatiche dei bambini, dei ragazzi, dei giovani e degli adulti di oggi. Occorre chiedersi come i grandi cambiamenti della nostra epoca ci interpellano. Dobbiamo chiederci, ad esempio, se l'essere inseriti in un'epoca di precariato diffuso ha modificato le proposte formative che facciamo, o se l'ingresso nell'era dei *social networks* ha inciso sul modo con cui accompagniamo le persone, sul modo con cui le formiamo, sul modo con cui offriamo loro strumenti per orientarsi nel mondo.

Mai come in questo caso vale il monito di Papa Francesco (*EG 33*) a respingere la comoda logica del "si è sempre fatto così". È necessario, piuttosto, sforzarsi di ripensare tutta la vita dell'Associazione, anche rispetto alla cura di una vita spirituale che deve sostenere una vita quotidiana segnata dalla frammentarietà dei tempi e degli spazi di vita, dalla complessità, dalla sovrabbondanza di stimoli e di possibilità, dal moltiplicarsi delle urgenze e degli impegni. La dimensione più vera e profonda della "vita feriale" laicale sta infatti proprio nella continua ricerca di sintesi, nella ricerca di un principio unificante capace di tenere insieme le diverse componenti della vita quotidiana (familiare, relazionale, professionale, culturale, ecclesiale,...), di raccogliere tutti questi piani in unità, che è unità tra vita e Vangelo: una unità che dà forma alla vita ma che dalla vita è continuamente interpellata, messa in discussione, riprovocata a crescere su se stessa.

C'è poi un'ulteriore circolarità che i laici (ma certo non solamente loro) sono chiamati continuamente a vivere: quella tra una fede che cambia la vita, facendo di essa una testimonianza evangelizzatrice, e una vita che interPELLA sempre in modo nuovo e critico la fede, che fa tornare su di essa attraverso il dubbio, la fatica, il timore. Anche in questo senso possiamo dire che la fede autentica non può che essere una fede "inquieta", ricca di un essenziale principio di non appagamento, di non soddisfazione, a cui bisogna educare. Una fede che è sempre interpellata, spinta a verificare le proprie certezze alla

luce delle sfide che vengono dalla vita, dalla cultura del tempo, dalle vicende della storia, e che solo così può continuare a maturare e rimanere autentica, e che solo così, dunque, può divenire credibile come testimonianza.

### **Una vita spirituale baricentro della vita e incarnata nella vita**

Tutto questo chiede all’Azione Cattolica anzitutto di proporre alle persone di fare esperienza autentica di una vita spirituale veramente adeguata alla condizione esistenziale del laico. Una vita di fede che aderisca, cioè, alla “vita feriale” delle persone, che in un certo senso possa sgorgare da essa, ma soprattutto che possa essere fondamento per essa. Siamo chiamati quindi a leggere in profondità la vita laicale, e anche ad esercitare una certa creatività, per verificare se i modelli di vita spirituale che proponiamo come associazione siano effettivamente adeguati alla vita concreta delle persone, oggi, andando se necessario oltre schemi consolidati e facili.

Basti pensare alla liturgia delle ore: se Papa Francesco “confessa” candidamente di dire i Vespri subito dopo la “siesta”, alle 15, perché se “non si dicono a quell’ora, non si diranno più” a causa dei tanti impegni da assolvere<sup>4</sup>, forse dobbiamo interrogarci se la liturgia delle ore è veramente “aderente” alla vita concreta dei laici.

L’associazione deve, anche con l’aiuto degli assistenti, proporre, formare e accompagnare una vita spirituale che possa essere fonte e “struttura portante” della vita laicale. Una vita spirituale che faccia da baricentro alla tensione continua che abita la vita del laico: quella a fare sintesi tra Vangelo e vita nel mondo.

Occorre allora proporre un modello di vita spirituale che sia incarnata nella quotidianità: un “trascorrere la giornata” in compagnia del Signore, lungo le strade del mondo, per fare l’esperienza vissuta dai discepoli di Emmaus, ma con occhi e orecchie ben aperte per riconoscere Gesù.

Una vita spirituale che va curata con attenzioni e momenti specifici, senza però correre il rischio che possano essere vissuti come uno “staccare la spina”, come un “buon ritiro rigenerativo”, come un ritrarsi dalla vita di tutti i giorni. È invece necessaria una vita spirituale che sia immediatamente connessa al saperci chiamati a vivere laicamente nella quotidianità la corresponsabilità nella missione evangelizzatrice della Chiesa e, allo stesso tempo, a divenire laici impegnati nel mondo, nella vita familiare e di relazione, in ambito culturale e politico, e così via. Una vita spirituale che ci aiuti a evitare la triplice tentazione individuata con chiarezza da Papa Francesco al n. 78 della *Evangelii gaudium*: «oggi si può riscontrare in molti operatori pastorali, comprese persone consacrate, una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria

---

<sup>4</sup> cfr. *Incontro con i Rettori e gli alunni dei Pontifici collegi di Roma*, 12 maggio 2014

*identità. Nel medesimo tempo, la vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione. Così, si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'individualismo, una crisi d'identità e un calo del fervore. Sono tre mali che si alimentano l'uno con l'altro».*

Un'autentica vita spirituale per un'Azione Cattolica che ha la passione per la laicità deve aiutarci a sottrarci a questi tre pericoli. A questa vita spirituale abbiamo bisogno di essere educati, sostenuti e accompagnati.